

Renato Palazzi - 7 ottobre 2004

Davide Enia è il giovane attore siciliano finora noto per due fortunati monologhi, *Italia - Brasile 3 a 2* e *Maggio '43*. Si tratta di due testi dallo stile assai diverso: il primo, ricco di variazioni ritmiche e di stratificazioni narrative, affronta il tema calcistico alternando la descrizione della mitica partita dell'82 - ricostruita in tutte le sue fasi con sorprendenti effetti di «moviola» verbale - all'osservazione di un interno domestico palermitano raccolto nei riti del tifo televisivo, al risvolto d'ombra che segna il destino di certi grandi campioni. Il secondo richiama picaresche memorie belliche, filtrate da un occhio infantile e affettuosamente sognante. Rivelando un'imprevedibile gamma di risorse espressive, Enia - che ha solo trent'anni, ma dimostra già l'inquieta consapevolezza di un veterano del teatro - si è ora cimentato nella scrittura di un dramma a più personaggi, *il livido Scanna*, che ha debuttato al recente festival di Venezia: e il risultato di questa prima prova in cui rinuncia ad apparire personalmente in palcoscenico - riservandosi unicamente il ruolo dell'autore e del regista - è parso sotto vari aspetti molto più che interessante, mettendo a fuoco un percorso creativo che in parte lo accosta a un altro singolare attore-drammaturgo, il suo quasi coetaneo Fausto Paravidino. Certo, poi le risorse linguistiche di questi due esponenti della nuova generazione non sono assimilabili, ed Enia nell'occasione sottolinea una distanza rispetto alle sue stesse precedenti proposte: in *Scanna* - che è parola siciliana per designare l'atto di scannare - viene infatti furiosamente accentuata la componente dialettale, che dà luogo a una parlata stretta, accidentata, quasi impenetrabile, ma capace di repentini passaggi da una tagliente asprezza a una tenerezza stralunata. E vengono accentuati i toni duri, violenti, spinti a una ferocia che mai potrebbe trovare spazio nella dimensione più indiretta e ovattata del puro racconto orale. I rapporti che legano i nove membri di una famiglia chiusa in un rifugio durante una guerra imprecisata - il decimo, il padre, è fuori a compiere un attentato - difficilmente si colgono attraverso le parole. A stento intuiamo che il nonno un po' svampito si esprime solo per citazioni bibliche, che lo zio armato di pistola è stato uno spietato assassino, che fra i due figli maggiori è in corso una mortale lotta di potere: ma sono i gesti rabbiosi, i sentimenti febbrili a evocare uno spasmodico crescendo di tensioni, finché lo sparo conclusivo con cui uno dei fratelli uccide brutalmente l'altro assume quasi una fatale ineluttabilità da tragedia classica.